

# Gesù, il maestro. Unicità e modello

di Silvia Pellegrini

Jesus was a rabbi of extraordinary authoritativeness and a unique being. In the relationship with his disciples, with women and outcasts he showed his independence from social codes, liberty, and pioneering strength. With his teachings and with his life he offered himself as a model for the succession, but, at the same time postulated the exclusiveness of his role as teacher: only he has revealed the true face of God as benevolent and mysterious father, sealing this revelation with his salvific death. In this fruitful tension between uniqueness and model, his open and pedagogically constructive disposition as bearer of wisdom, is a stimulating example for all teachers still today.

«Ma voi non fatevi chiamare Rabbi, perché uno solo è il vostro maestro» (Mt 23,8). Al cospetto di queste parole potrebbe apparire inutile parlare di Gesù come modello di maestro. La tradizione che vede nel Gesù Maestro un modello è tuttavia diffusa,<sup>1</sup> come altrettanto largamente testimoniato è, sin dalle comunità paleocristiane, l'ufficio di maestro.<sup>2</sup>

In questa tensione fra unicità e modello risiede, come vedremo, un fertile campo di ricerca per storici, teologi e docenti. Lo storico ricostruisce la situazione reale del Rabbi Gesù nel suo mondo-ambiente, il teologo riflette sull'unicità di questo maestro e sul suo insegnamento e il docente, allo stesso tempo, può domandarsi: è, questo straordinario Rabbi Gesù, anche un esempio di come dovrebbe essere un buon maestro?

---

Questo è il testo, in forma leggermente rielaborata, della prolusione accademica tenutasi a Vechta il 22 giugno 2009. Per la traduzione in italiano ringrazio vivamente la dott.ssa Maria Pia Lorenz-Filigrano (Münster). Al prof. Antonio Autiero, già direttore del Centro per le scienze religiose della Fondazione Bruno Kessler, va il mio più sentito ringraziamento per aver accolto questo contributo negli «Annali». Tutte le abbreviazioni quivi adottate seguono S.M. SCHWERTNER, *IATG*<sup>2</sup>. *Internationales Abkürzungsverzeichnis für Theologie und Grenzgebiete*, Berlin - New York 1992<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La tradizione della *devotio* verso Gesù 'Divino Maestro' si protrarrà sino al medioevo (cfr. *Acts of the International Seminar on 'Jesus, the Master'*, Ariccia, 14-24 ottobre 1996, soprattutto il contributo di E. SGARBOSSA, *Jesus, 'the Master'. A Historical-charismatic Survey*). L'interesse per la figura di Gesù come maestro interiore è comprovata sino ai giorni nostri: cfr. L. FREEMAN, *Jesus – Der Lehrer in dir*, Bielefeld 2005.

<sup>2</sup> Cfr. l'ufficio di maestro in At 13,1; 1Cor 12,28 s.; Gal 6,6; Ef 4,11; 1Tm 2,7; 6,3 s.; 2Tm 1,11; 2,24; Eb 5,12; Gc 3,1.

1. *Lo stato della ricerca*

Sul piano della rappresentazione di Gesù Maestro si rinvencono diverse interpretazioni fra i neotestamentaristi.<sup>3</sup> Tradizionalmente<sup>4</sup> l'insegnamento di Gesù viene identificato con le parabole, come emerge da Mc 4,2: «Insegnava loro molte cose in parabole». Altri tuttavia, come ad esempio Theißen<sup>5</sup> nel suo libro sul Gesù storico, collegano l'insegnamento di Gesù piuttosto alla sua etica (soprattutto con riguardo al sermone della montagna<sup>6</sup>), mentre le parabole vengono collocate da Theißen nel contesto del «Gesù poeta». Anche il rapporto di Gesù con la legge rientra indubbiamente nella sua attività pedagogica,<sup>7</sup> sebbene questo tema, quale interrogativo classico nell'ambito degli studi su Gesù, abbia acquisito autonoma valenza e di conseguenza è trattato in modo indipendente dalla riflessione su Gesù Maestro. Anche i miracoli di Gesù, che nel Nuovo Testamento sono strettamente legati al suo insegnamento,<sup>8</sup> hanno, per molti esegeti, una collocazione propria, scevra da una particolare connessione col tema di 'Gesù, il maestro'. Infine, autori come Schröter, Becker e Ratzinger<sup>9</sup> ricorrono di rado alla parola 'maestro' nel loro ricco ritratto di Gesù. L'elemento comune a tutte le interpretazioni è in ogni caso l'insistenza della domanda sul Gesù storico. Nel complesso oggi vale ancora – in proporzioni dovutamente maggiorate – quanto Erich Fascher scriveva nel 1959: «Mentre nella maggior parte dei manuali di Teologia del Nuovo Testamento viene diffusamente trattato l'insegnamento di Gesù, su Gesù Maestro si trova poco o nulla».<sup>10</sup>

<sup>3</sup> Nel secolo scorso è stato soprattutto R. Bultmann ad aver caratterizzato con enfasi la figura del Gesù storico come rabbi giudaico (R. BULTMANN, *Jesus*, Tübingen 1926, pp. 56-59; cfr. anche il giudizio di E. FASCHER, *Sokrates und Christus. Beiträge zur Religionsgeschichte*, Leipzig 1959, p. 136). F. HAHN, *Christologische Hoheitstitel*, Göttingen 19952, (19631) ha confermato, ulteriormente studiato nell'ambito della storia della tradizione e precisato la rappresentazione di Bultmann con riferimento alla rilevanza cristologica. I più importanti contributi sul tema in area di lingua tedesca provengono da R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, Tübingen 1984; E. FASCHER, *Sokrates und Christus*; E. FASCHER, *Jesus der Lehrer*, in «ThLZ», 79 (1954) pp. 325-342. Per altre indicazioni bibliografiche cfr. K. WEGENAST - O. BETZ, voce *Lehre (διδάσκω und Rabbi)*, in L. COENEN - K. HAACKER (edd), *Theologisches Begriffslexikon zum Neuen Testament*, II, Neukirchen 2000, pp. 1255-1265 e pp. 1269-1270.

<sup>4</sup> Cfr. R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, pp. 367-369; H. SCHÜRMAN, *Das Geheimnis Jesu. Versuche zur Jesusfrage*, Leipzig 1972, p. 131 s. «Nelle rappresentazioni liberali Gesù rivestiva, come maestro, un ruolo importante» (R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, p. 72).

<sup>5</sup> Cfr. G. THEISSEN - A. MERZ, *Der historische Jesus. Ein Lehrbuch*, Göttingen 1996, pp. 13 s., 286-358.

<sup>6</sup> Cfr. Mt 5,1 s.: «Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava».

<sup>7</sup> Cfr. ad esempio U. WILCKENS, *Theologie des Neuen Testaments. I,1 – Geschichte des Wirkens Jesu in Galiläa*, Neukirchen-Vluyn 2002, § VI: «Die Tora in der Lehrverkündigung Jesu», pp. 282-303.

<sup>8</sup> Cfr. il commento delle folle all'inizio del ministero di Gesù dopo la guarigione di un indemoniato a Cafarnao: «Una dottrina nuova insegnata con autorità» (Mc 1,27).

<sup>9</sup> Cfr. J. SCHRÖTER, *Jesus von Nazaret. Jude aus Galiläa – Retter der Welt*, Leipzig 2006; J. BECKER, *Jesus von Nazaret*, Berlin 1996; J. RATZINGER, *Jesus von Nazareth*, Freiburg et al. 2007.

<sup>10</sup> E. FASCHER, *Sokrates und Christus*, p. 134. Lo stesso nota L. GIOVANNINI, *Jesus Master in the theological and exegetical production of the last years*, in: *Acts of the International Seminar on*

Alla luce di un tale ventaglio di interpretazioni<sup>11</sup> è opportuno domandarsi in base a quali criteri siano riconoscibili elementi della tradizione di Gesù che lo indichino come maestro, poiché è sicuramente più facile (per quanto pur sempre sufficientemente difficile!) dire ciò che egli ha fatto e ha detto, anziché dire ciò che egli ha fatto e insegnato in qualità di maestro! Questo stato della ricerca affina la nostra domanda: qual è la specificità di Gesù come Maestro – a differenza di altri appellativi come, ad esempio, Cristo, Figlio dell’Uomo o Figlio di Dio? Quali parole, atteggiamenti o fatti sono da ascrivere a Gesù, tali da farlo riconoscere come ‘Rabbi’ e nei quali consiste il suo insegnamento? Per rispondere a tale domanda/tali domande è opportuno innanzitutto indagare, all’interno della tradizione su Gesù, quando, dove, da parte di chi e perché ci si rivolgesse a Gesù come Rabbi ovvero perché egli venga contrassegnato come maestro dagli autori neotestamentari.

## 2. *Il riscontro filologico*

La funzione di maestro che Gesù rivestì si estrinseca nel Nuovo Testamento attraverso diverse espressioni: ῥαββί/ῥαββουνί,<sup>12</sup> διδάσκαλος; solo in Luca spesso, al suo posto, si trova ἐπιστάτης, quindi «maestro», «guida» (cfr. Lc 5,5; 8,24.45; 9,33.49; 17,13).

L’appellativo ‘Rabbi’<sup>13</sup> – dall’ebraico *rav* – significa letteralmente ‘mio grande’, quindi ‘signore’, e denota un peculiare titolo d’onore che al tempo di Gesù designava soprattutto (ma non esclusivamente<sup>14</sup>) i dottori della Legge. Il termine ῥαββί/ῥαββουνί compare nel Nuovo Testamento complessivamente 17 volte e contraddistingue sempre – eccetto in un caso, rivolto a scribi e farisei (Mt 23,7) e in un altro, rivolto a Giovanni il Battista (Gv 3,26) – Gesù. Non erano solo gli apostoli a chiamarlo in tal modo,<sup>15</sup> ma anche gli estranei (il cieco Bartimèo in Mc 10,51, Nicodèmo in Gv 3,2 e le folle in Gv 6,25) e persino il traditore Giuda.

*‘Jesus, the Master’*, Ariccia, ottobre 14-24, 1996, sebbene Giovannini si occupi dei contributi e dei documenti del magistero e della Chiesa cattolica a partire dal 1900.

<sup>11</sup> Tutti gli aspetti dell’insegnamento di Gesù su accennati (etica, parabole, logia, miracoli e legge) vengono sommariamente considerati da G. VERMES, *Jesus der Jude. Ein Historiker liest die Evangelien*, Neukirchen-Vluyn 1993, pp. 12-16.

<sup>12</sup> Prove del fatto che entrambe le forme dovevano essere, originariamente, di pari valore, vengono addotte da R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, p. 275.

<sup>13</sup> Lo stesso discorso vale per la forma aramaico-palestinese ‘Rabbuni’ (cfr. Mc 10,51; Gv 20,16).

<sup>14</sup> Cfr. b AZ 17a: «Non basta che si accolgano i penitenti, ma li si chiama anche Rabbi» (L. GOLDSCHMIDT, *Der Babylonische Talmud*, vol. IX, Berlin 1934, p. 485). Solo dopo il 70 d.C. ‘Rabbi’ venne utilizzato quale titolo per il saggio, che aveva ricevuto l’ordinazione a maestro e giudice della Torah, come può leggersi nella Mishnah e nel Talmud (cfr. E. LOHSE, *Die Ordination im Spätjudentum und im Neuen Testament*, Göttingen 1951, pp. 50 s.).

<sup>15</sup> Cfr. Pietro in Mc 9,5; 11,21; Natanaèle in Gv 1,49; Maria Maddalena in Gv 20,16; numerosi discepoli cfr. Gv 1,38; 4,31; 9,2; 11,8.

Per tutti coloro che gli si rivolgono con questo appellativo, Gesù è un maestro riconosciuto. Il riferimento a un legame personale lo si individua nella variante enfatica «Rabbuni» («mio maestro»), quando Maria Maddalena si rivolge al Risorto (Gv 20,16) oppure quando il mendicante cieco di Gerico, Bartimèo, grida: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (Mc 10,47), ma lo chiama «Rabbuni!» quando Gesù gli replica: «‘Che vuoi che io ti faccia?’ Gli rispose il cieco: ‘Rabbunì, che io riabbia la vista!’» (Mc 10,51). Anche nel caso estremo di Giuda Gesù viene salutato, prima della scena del bacio, con: «Salve, Rabbi!» (Mt 26,49b). Possiamo dedurre con certezza che l'autorità di Gesù come maestro fosse ampiamente riconosciuta e rispettata.<sup>16</sup>

Se si considera il corrispondente greco di 'Rabbi', ovvero διδάσκαλος, riferito a Gesù, questi risultati trovano conferma. Διδάσκαλος è presente 59 volte nel Nuovo Testamento, in prevalenza come designazione di Gesù (41 volte) e come suo allocutivo (29 volte). Sebbene l'interpretazione che Gesù dà della Torah sia diversa da quella degli scribi, il suo comportamento porta i tratti chiari del maestro: dispone di una cerchia di discepoli, viene interrogato per decidere su questioni giuridiche (per esempio Mc 12,14 parr.) e dottrinali (Mc 12,19 parr.), insegna pubblicamente nelle sinagoghe e nel tempio. Il suo atteggiamento rispecchia quindi in modo eloquente quello del Rabbi/Maestro giudeo ed egli non ne rifiuta il titolo<sup>17</sup> (cfr. per esempio la rara ma significativa autoconnotazione<sup>18</sup> διδάσκαλος in Mt 26,18; Mc 14,14; Lc 22,11).

L'evoluzione semantica di ῥαββί e di διδάσκαλος non è tuttavia identica. Mentre διδάσκαλος designava, nel senso corrente presso i Greci, tutti coloro i quali si adoperavano per la ripetuta, regolare e sistematica trasmissione del sapere o di una istruzione tecnica, ῥαββί risulta documentato in un contesto prettamente giudaico-religioso. Si potrebbe inoltre dimostrare come il maestro Gesù fosse completamente differente dai maestri del mondo greco-romano.<sup>19</sup> Qui tuttavia è sufficiente constatare come ῥαββί e διδάσκαλος, sebbene differenti nell'uso corrente, vengano utilizzati come equivalenti nel Nuovo Testamento.<sup>20</sup> Questa corrispondenza è particolarmente evidente in Mt 23,8 («Ma voi non fatevi chiamare ῥαββί,

<sup>16</sup> L'opinione secondo la quale tali passi biblici proverebbero soltanto un generale valore di cortesia dell'allocutivo 'Rabbi', senza caratterizzare lo status di maestro giudeo (cfr. J.R. DONAHUE - D.J. HARRINGTON, *The Gospel of Mark*, Collegeville [MN] 2002, p. 415), non è a mio avviso condivisibile per il fatto che non c'era alcun motivo di rivolgersi a Gesù, il quale non aveva neppure una collocazione stabile nel sistema educativo giudaico, con una forma talmente rispettosa. Se tuttavia fu così, la ragione di ciò è da rinvenire nel fatto che egli possedeva l'autorità di un maestro.

<sup>17</sup> La controdomanda al giovane ricco (Mc 10,17.20; Mt 19,16; Lc 18,18) non è da intendere come una messa in discussione del titolo, bensì come sua precisazione.

<sup>18</sup> Questo passo (con i relativi parr.) è un riflesso dell'effettivo uso di rivolgersi a Gesù come 'maestro', come ha dimostrato in modo persuasivo R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, pp. 254-256.

<sup>19</sup> Per un ampio studio sul sistema scolastico in epoca romano-ellenistica si veda T. VEGGE, *Paulus und das antike Schulwesen. Schule und Bildung des Paulus* (BZNW, 134), Berlin 2006, pp. 13-339.

<sup>20</sup> Cfr. G. SCHNEIDER, voce ῥαββί, ῥαββουví, in H.R. BALZ - G. SCHNEIDER (edd), *Exegetisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, III, Stuttgart 1983, pp. 493-495, qui p. 493.

perché uno solo è il vostro διδάσκαλος»), in Gv 1,38b («ῥαββί – che tradotto significa διδάσκαλε – dove abiti?») e in Gv 3,2a («ῥαββί, sappiamo che sei un διδάσκαλος venuto da Dio»). Questo ci permette di considerare tale riscontro semantico come un unico insieme.

Quale valore storico possiedono le parole di questi testi? La circostanza «che ῥαββί nel testo greco è rimasto in parte non tradotto è un indizio dell'antichità e diffusione di questa allocuzione».<sup>21</sup> L'analisi dell'uso linguistico di διδάσκαλος nel Nuovo Testamento conferma questa impressione: discepoli, avversari nonché gente neutrale del popolo, tutti si rivolgono a Gesù chiamandolo 'Maestro'. È con ragione, quindi, che F. Hahn afferma: «Il Gesù terreno fu riconosciuto come insegnante e maestro, e l'uso di questo appellativo si è conservato presso la comunità posteriore».<sup>22</sup>

Resta tuttavia ignoto dove Gesù abbia acquisito le sue conoscenze.<sup>23</sup> Lc 2,46 (Gesù dodicenne nel tempio) tematizza in ogni caso l'acquisizione – per nulla scontata – da parte di Gesù di una conoscenza della legge, mentre Gv risponde a questo interrogativo entro la sua teologia 'alta': Gesù è maestro, poiché tutto ciò che egli dice e fa, lo ha visto e udito dal Padre (cfr. Gv 5,19.30; 7,14-18; 8,26).

L'evolversi della tradizione è ulteriormente ripercorribile. Infatti il titolo ebraico-aramaico ῥαββί arretra sul piano quantitativo rispetto a quello greco διδάσκαλος,<sup>24</sup> mentre διδάσκαλος viene utilizzato in modo differente dai vari autori neotestamentari. Matteo tralascia questo appellativo a favore dei titoli cristologici – soprattutto Kyrios<sup>25</sup> – (cfr. Mc 4,39 *versus* Mt 8,25), facendolo pronunciare solo agli avversari di Gesù (per esempio Mt 12,38) e a Giuda; Luca lo riprende acriticamente, oppure lo sostituisce con ἐπιστάτης, «maestro» (Lc 8,24.45; 9,49); Giovanni infine lo reinterpreta in senso cristologico sulle orme di Mt 23,8: questo Rabbi è un maestro venuto da Dio (Gv 3,2), questo maestro è anche il Cristo (Gv 1,38.41) e il Figlio di Dio (Gv 11,27 s.), egli è Maestro e Signore (Gv 13,13 s.). In questo processo di crescita e di trasformazione di ciò che la tradizione ha consegnato, emerge una intensificata riflessione cristologica, la quale non solo conserva il fatto che il Gesù terreno fosse chiamato 'maestro', ma da lì parte per rivestirlo di significato e per rielaborare il dato fattuale. Si delinea così l'avvio di quella tradizione che vede in Gesù un maestro anche dopo la sua morte. La via al maestro spirituale e interiore o al maestro mistico della fede è aperta, e la qualifica di 'Rabbi' non è più sufficiente. Gli appellativi 'Rabbi', 'insegnante' o 'Maestro' non divengono, pertanto, titoli cristologici,<sup>26</sup> ma la comunità rimane legata al

<sup>21</sup> F. HAHN, *Christologische Hoheitstitel*, p. 74.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>23</sup> In questo senso anche U. WILCKENS, *Theologie des Neuen Testaments*, p. 283.

<sup>24</sup> J. Pelikan parla a tale proposito di una «degiudaizzazione» (J. PELIKAN, *Jesus Through the Centuries*, New Haven [Conn.] 1985, p. 18).

<sup>25</sup> Cfr. F. HAHN, *Christologische Hoheitstitel*, p. 95.

<sup>26</sup> Cfr. R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, p. 276 contro F. HAHN, *Christologische Hoheitstitel*, pp. 74-84.

suo maestro e non rinuncia a tale titolo,<sup>27</sup> l'unico a evidenziare il lato umano di Gesù e la sua comunione con gli uomini, che egli cercò e che ugualmente lo cercarono.

### 3. *Gesù, un Rabbi straordinario*

Se è indiscusso che Gesù fosse un Rabbi, altrettanto indiscusso è anche che egli differisse molto dai suoi colleghi.

La chiamata dei discepoli basta da sola a mostrare l'originalità di Gesù. Secondo il codice culturale dell'epoca è il maestro a esser cercato dagli allievi, che gli domandano se voglia accoglierli come tali.<sup>28</sup> Gesù al contrario raccoglie intorno a sé i suoi discepoli e la comunità cristiana narra la chiamata dei primi discepoli al Mar di Galilea attribuendole i tratti di una vocazione profetica.<sup>29</sup> Il Vangelo di Giovanni riassume queste circostanze storiche in modo assolutamente incisivo nella parola programmatica di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16a). Egli inoltre li chiama, senza però motivare la sua scelta o dare contezza dei criteri che l'hanno guidata. Tra questi sono in ogni caso da escludere l'autocandidatura (Lc 9,57 s.; Mt 8,18 s.; Mc 5,18), la prestazione in base ad autostima (Mc 9,34-37; Mt 18,1-4; Lc 9,46-48; 22,24-27) e l'omogeneità: con uno zelòta, Simone (Lc 6,15), e un pubblicano, Levi (Lc 5,27), fra i Dodici, il gruppo non avrebbe potuto essere più eterogeneo! La volontà di Gesù è autofondantesi. Sin da principio la sua autorità è intangibile, a nessun altro Rabbi del suo tempo è paragonabile.

Nell'ambito del discepolato e della sequela si possono constatare ulteriori caratteristiche, anche più accentuate e divergenti dal costume dell'epoca, della sua concezione del Rabbi, dell'istruzione e del rapporto Maestro-Discepolo.<sup>30</sup> Secondo la norma culturale del tempo la donna era in genere esclusa dall'istruzione, quindi il ruolo di 'discepolo' era di per sé sessualmente condizionato ed esclusivamente maschile. Esplicitamente vietato alle figlie d'Israele l'insegnamento della Torah non lo era; tuttavia la

<sup>27</sup> E. FASCHER, *Sokrates und Christus*, p. 139 osserva «che la tradizione del διδάσκαλος non fu del tutto rimossa dall'esperienza pasquale» («daß die διδάσκαλος-Tradition durch die Ostererfahrung nicht gänzlich verdrängt wurde»).

<sup>28</sup> Riscontri risalenti sino al primo quarto del I secolo a.C. si trovano fra l'altro in R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, pp. 415 s.

<sup>29</sup> Si veda per esempio: Mc 1,16-20 // Mt 4,18-22 // Lc 5,1-11; Mc 2,14 e parr.; Mc 3,13 s. // Lc 6,13.

<sup>30</sup> Per la differenziazione fra la relazione di 'maestro-discepolo' e quella di 'insegnante-allievo' mi riferisco ancora alla terminologia e alla definizione del sociologo della religione J. Wach: «Il rapporto del Maestro con il discepolo è dato laddove il legame è personale e non determinato da cose; l'individualità del Maestro e del discepolo acquista di conseguenza centrale significato» («Das Verhältnis des Meisters zum Jünger soll da gegeben sein, wo die Bindung eine persönliche, nicht oder zunächst eine über Sachen laufende ist, die Individualität des Meisters und des Jüngers infolgedessen zentrale Bedeutung gewinnt»; J. WACH, *Meister und Jünger. Zwei religionssoziologische Betrachtungen*, Leipzig 1925, p. 8).

scuola giudaica restava loro inaccessibile.<sup>31</sup> ‘Discepolo’ in senso scolastico non ve ne erano nel contesto del giudaismo,<sup>32</sup> poiché solo gli uomini sono obbligati a osservare la Torah<sup>33</sup> nella sua pienezza, e quindi esclusivamente gli uomini dovevano essere istruiti nella Scrittura.<sup>34</sup> A partire dall’età di tredici anni il fanciullo giudeo era tenuto a osservare tutti i comandamenti. Le donne invece erano in molti casi dispensate dall’onore e l’onere dell’osservanza della legge come avveniva, per esempio, riguardo all’obbligo della preghiera.<sup>35</sup> Di conseguenza le donne dovevano, di regola, tenersi a distanza dagli uomini e in particolare dai rabbini:<sup>36</sup> prestare sostegno, in quanto donna, a un uomo o a un gruppo di uomini e porsi al loro seguito era un comportamento socialmente inaccettabile. Gesù al contrario accolse le donne come discepole<sup>37</sup> facendosi addirittura sostenere finanziariamente, insieme ai suoi discepoli, da alcune donne (Lc 8,1-3; Mc 15,40) – è per lui che cucinano e prestano servizio (Lc 10,40-42), servono (Mt 8,15), offrono assistenza economica (Lc 8,3), unzione (Mc 14,3-9 parr.) e lamentazione rituale (Lc 23,27): le donne fanno quindi parte della sua sequela in senso ben più ampio di una mera equiparazione di diritti – cosa che per quel tempo ha la portata di un *unicum*: «Che delle donne fossero alla sequela di Gesù non ha precedenti nel Giudaismo dell’epoca».<sup>38</sup>

L’insegnamento di Gesù – sia che riguardi l’etica, la legge o direttamente l’annuncio del regno di Dio – si delinea attraverso una peculiare autorevolezza. Gli atti prodigiosi operati da Gesù, espressione dei suoi pieni poteri, rientrano pertanto nel contenuto del suo insegnamento,<sup>39</sup> come commentano stupiti i testimoni di una guarigione miracolosa nella sina-

<sup>31</sup> Cfr. R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, p. 104.

<sup>32</sup> Cfr. bQid 30a: «Il che vuol dire: tu devi trasmettere [la Torah] ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. Che cosa significa quindi: ai vostri figli? Ai vostri figli e non alle vostre figlie». («Es heißt: Du sollst sie [nämlich die Tora] kund tun deinen Söhnen und den Söhnen deiner Söhne. Weshalb heißt es demnach: eure Söhne? Eure Söhne und nicht eure Töchter»).

<sup>33</sup> Cfr. W. FOERSTER, *Neutestamentliche Zeitgeschichte*, Bielefeld 1986, p. 105 con rinvio alle fonti. La donna, al pari di un bambino, non era per esempio neppure obbligata a recitare lo *Schema*, la preghiera mattutina o le preghiere delle ore dei pasti (cfr. Talmud, bKid. 33b; Mischna, Ber. 3,3).

<sup>34</sup> Così veniamo a sapere di un solo caso, nel II secolo d.C., di una donna esperta della Scrittura» (W. FOERSTER, *Neutestamentliche Zeitgeschichte*, p. 94), statistica peraltro ben comprensibile dal punto di vista di molti rabbini, i quali ritenevano che «la donna fosse sotto molti aspetti non istruibile» (*ibidem*). Eliezer, un Rabbi del primo secolo, osserva in modo arguto: «Che le parole della Torah possano ardere piuttosto che essere trasmesse ad una donna ... Colui che insegna la Torah a sua figlia è come se le insegnasse futilità» (Mishnah, Sotà 3,4).

<sup>35</sup> La preghiera è quindi un obbligo perentorio per ogni adulto che avesse compiuto i tredici anni d’età; solo donne, bambini e schiavi ne erano esenti». D. ROPS, *Er kam in sein Eigentum*, Stuttgart 1963, p. 332, con indicazione delle fonti.

<sup>36</sup> Cfr. uno dei detti rabbinici più antichi, di epoca anteriore al Nuovo Testamento: «Non parlare troppo a lungo con una donna» (W. FOERSTER, *Neutestamentliche Zeitgeschichte*, p. 94) e gli aneddoti di Rabbi Akiva in *bNed* 50a.

<sup>37</sup> Ci si potrebbe domandare perché le discepole fossero raramente indicate come tali (cfr. gr. *Μαθήτρια*, *hapax* nel Nuovo Testamento: At 9,36). Una risposta plausibile è che le donne fossero di regola escluse a tal punto dall’apprendimento che una perifrasi di questo stato appariva più appropriata.

<sup>38</sup> W. FOERSTER, *Neutestamentliche Zeitgeschichte*, p. 94.

<sup>39</sup> Per questo motivo Gesù, anche come taumaturgo, continua ad essere chiamato «maestro»: cfr. Mc 11,21; Gv 3,2; Mc 9,17 e parr.; Mc 5,35 e parr.

goga di Cafarnao. Marco narra: «Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!» (Mc 1,27). Il contrasto netto con i normali maestri viene sottolineato da Matteo anche dopo il sermone della montagna: «Egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt 7,29).<sup>40</sup> Sul piano dei contenuti questa autorità si mostra nel «rimettere in terra i peccati» (Mt 9,6) – anch'esso a sua volta un *novum* per la concezione religiosa e rituale del giudaismo, per la quale solo Dio può rimettere i peccati,<sup>41</sup> cosa che richiedeva, di norma, un sacrificio.<sup>42</sup> L'autorevolezza di Gesù sbaraglia quella di altri maestri e gerarchi del tempio, che gli domandano: «Con quale autorità fai queste cose?» (Mc 11,28). Costoro cercavano il modo di condurlo a morte: «avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento» (Mc 11,18). Quello che fa questo Rabbi è ai loro occhi un attentato contro l'ordine divino (cfr. Mc 11,15-18 parr.), contro il concetto che avevano di sé: «Maestro, dicendo questo, offendi anche noi» (Lc 11,45). Ma ai discepoli il potere e l'autorità del loro maestro appare come una luce guida al cammino, non inferiore a quella di Mosè o di Elia. La narrazione simbolica della trasfigurazione (Mc 9,5 parr.) illustra la radiosa, straordinaria comunione di Gesù con Dio nella prospettiva post-pasquale.

Il suo ineguagliabile potere costituiva anche l'occasione per ricorrere al Rabbi Gesù. Ci si attendeva molto da lui. Gli avversari pretendevano un segno (Mt 12,38), nel senso di un atto impressionante, sovrumano, a riprova del suo insegnamento. Ma Gesù rifiuta. Come maestro non si lascia indurre a persuadere i maliziosi e gli scettici, non si fa condizionare da pressioni esterne: il suo insegnamento è libero – così lo conoscono anche i suoi avversari nel porgli la questione del pagamento dei tributi a Cesare: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegna la via di Dio» (Mc 12,14 parr.). Gli estranei implorano da lui guarigioni (cfr. Lc 9,38), che egli opera regolarmente.<sup>43</sup> Ma anche i discepoli attendono di essere salvati (cfr. Mc 4,38 parr.), come quando si trovano in mare aperto nel pieno della tempesta e, presi dal terrore della morte, gridano: «Maestro, non t'importa che moriamo?» (Mc 4,38). Da Gesù quale Maestro ci si attende anche un sapere escatologico (cfr. Lc 21,7), come quando la ristretta cerchia dei suoi discepoli gli domanda: «Dicci, quando accadrà questo, e quale sarà

<sup>40</sup> La mano redazionale di Matteo non è un motivo per considerare storicamente dubbio questo potere e questa autorità.

<sup>41</sup> Cfr. Mc 2,7; anche Es 34,7; Is 43,25; 44,22; Sal 51,1-3; 85,2.

<sup>42</sup> Cfr. Lv 4,1-5,13 per un catalogo delle forme di sacrificio.

<sup>43</sup> Che Gesù nella città di Nazareth non abbia potuto compiere molti miracoli si spiega come rappresentazione plastica del suo destino profetico di non essere riconosciuto in patria. È vero invece che Gesù non ha mai lasciato inesaudita una vera richiesta di guarigione, nel senso di sinceramente fondata sulla fede, dato che i miracoli – nella cristologia neotestamentaria – avvengono in relazione alla fede.



il segno che tutte queste cose staranno per compiersi?» (Mc 13,4). La maggior parte però, soprattutto gli avversari, desidera risposte su questioni dottrinali<sup>44</sup> – non tanto col fine di apprendere, quanto per coglierlo in fallo (per esempio Mt 22,16) o metterlo alla prova (Mt 22,35). Eppure tutti, in simili occasioni, lo chiamano ‘Maestro’.

La soluzione di questioni attinenti alla Legge rientrava fra le attività tipiche di tutti i rabbi, ma la conoscenza di eventi futuri, il compimento di miracoli e la speranza d’aiuto sono testimoniate solo riguardo a Gesù. Non ci si aspetta questo da un Rabbi, ma da un profeta. Fonti bibliche ed extrabibliche lo provano ampiamente<sup>45</sup> e anche nel Nuovo Testamento viene recepita l’unicità di Gesù sotto questo aspetto: «Giovanni non ha fatto nessun segno» (Gv 10,41) – dice il popolo nel quarto Vangelo, sebbene egli fosse ‘Rabbi’ e ‘Profeta’ – «ma tutto ciò che Giovanni ha detto su quest’uomo [Gesù], è vero». Gesù è uno straordinario «maestro profetico».<sup>46</sup>

Ciò in cui Gesù più di ogni altra cosa corrisponde all’immagine dei rabbi di quel tempo è la discussione sulla Torah. Un Rabbi del tempo di Gesù doveva adempiere prima di tutto ai comandamenti della Torah, come pregare tre volte al giorno e recitare lo ‘*Scemà Israel*’ al mattino e alla sera,<sup>47</sup> osservare lo Shabbat, seguire le regole di purità. In particolare però costui doveva mettere a disposizione del popolo le sue conoscenze della Torah nelle questioni giuridiche<sup>48</sup> e insegnare la Legge. Le cosiddette discussioni di Gesù contemplano quindi, fra l’altro, i temi classici dello scioglimento del matrimonio, dei tributi all’erario imperiale, della tassa per il tempio, della pratica del digiuno, del comandamento più grande e della divisione del patrimonio ereditario tra coeredi. Tuttavia non era la soluzione di controversie la reale aspirazione di Gesù. Egli non temeva affatto di deludere determinate attese e rifiutava energicamente la funzione giudiziale: « ‘Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità. Ma egli rispose: ‘O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?’ » (Lc 12,13s // EvThom 72).<sup>49</sup> Egli non ha neppure chiamato i suoi

<sup>44</sup> Cfr. per esempio la domanda di un ricco sulla vita eterna (Mt 19,16 e parr.), quella sui tributi (Mt 22,16 e parr.), quella sulla resurrezione (Mt 22,24 e parr.), sul comandamento più grande (Mt 22,36 e parr.), sulla tassa per il tempio (Mt 17,24), la parabola del ricco stolto (Lc 12,13) la domanda esordiente nel racconto della guarigione di un uomo cieco dalla nascita (Gv 9,2).

<sup>45</sup> Cfr. R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, pp. 276-298.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 298. Nello stesso senso K. JAROŠ, *Jesus von Nazareth. Geschichte und Deutung*, Mainz 2000, p. 181.

<sup>47</sup> Cfr. U. WILCKENS, *Theologie des Neuen Testaments*, p. 132; J. SCHRÖTER, *Jesus von Nazaret*, p. 105. Gli uomini si recavano al Tempio in orari determinati per pregare in privato (cfr. Lc 18,10; At 3,1). Le ore della preghiera erano la terza (sacrificio del mattino), la sesta e la nona (sacrificio della sera): cfr. Sal 55,17; Dn 6,10; 9,21; At 3,1; 10,3; 2,15. Le parole «sette volte al giorno» (Sal 119,164) significano piuttosto «ininterrottamente», essendo il sette il numero della completezza. Prima di desinare si recitava una preghiera di ringraziamento (Mt 15,36; At 27,35).

<sup>48</sup> Cfr. J. ERNST, *Das Evangelium nach Lukas*, Regensburg 1977, p. 397.

<sup>49</sup> Argomenti per una positiva valutazione storica del breve dialogo sono chiariti da J. ERNST, *Das Evangelium nach Lukas*, p. 396 s.: «Il dialogo introduttivo [Lc 12,13 s., S.P.], che non si adatta assolutamente alla pronuncia di diritto usuale nella comunità riguardo a questioni terrene (1Cor 6,4 s.), non sarebbe stata effettivamente trasmessa se non si fosse trattato di una autentica parola di Gesù»; nello stesso senso U. WILCKENS, *Theologie des Neuen Testaments*, p. 273.

discepoli a studiare la Torah sotto la sua guida, come accadeva presso gli altri rabbi e come era in uso presso gli Esseni o nella comunità di Qumran. Il suo insegnamento non era incentrato sulla Torah, ma era libero e indipendente – tanto conforme alla Torah quanto critico verso la stessa.

Il suo contributo più originale come maestro si riscontra invece nel suo insegnamento spontaneo, che nei testi neotestamentari comprende soprattutto le parabole e il messaggio etico del sermone della montagna. Per il sermone della montagna Mt 5,1 s. crea una cornice incisiva: «Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava». Ratzinger commenta: «Gesù prende posto sulla ‘cattedra’ della montagna. ... Egli siede in ‘cattedra’ come maestro d’Israele e soprattutto come maestro degli uomini».<sup>50</sup> In questa composizione, che culmina nel comandamento dell’amore universale anche verso i nemici (Mt 5,43-48), si incontrano alcune delle espressioni etiche più influenti di Gesù, che hanno permeato la cultura del bacino del Mediterraneo. Un insegnamento che esorta all’amore verso i nemici costituisce, a sua volta, uno shock culturale, al quale nessun rabbi avrebbe voluto esporsi. La capacità di amare in modo talmente incondizionato ha il suo fondamento nell’amore di Dio («Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro», Lc 6,36), che si manifesta in modo nuovo e definitivo attraverso Gesù. Gesù lo insegna in modo chiaro e coinvolgente attraverso le parabole, il genere letterario da lui prediletto (cfr. Mc 4,33 s.; Lc 15,3-32).

Che Gesù fosse un maestro speciale lo si riscontra da molti dettagli concreti. Gli altri rabbi insegnavano in un luogo fisso – nella propria città, fosse poi in casa, nella sinagoga o nel tempio – mentre Gesù non si legava ad alcun luogo e insegnava ovunque: in una abitazione (Mc 2,1 s.), all’aperto (Mc 6,34), nella sinagoga (Mc 3,1), nel tempio (Mc 12,35; Lc 21,37 s.), su una barca (Mc 4,1), sulla montagna (Mt 5,1) o in un luogo pianeggiante (Lc 6,17).

Questa apertura esprime anche la sua libertà, disponibilità, natura pacifica. Il suo atteggiamento verso gli estranei (interessati, come il giovane ricco,<sup>51</sup> scribi o avversari<sup>52</sup>) e anche verso il traditore Giuda (cfr. Mt 26,25.49; Mc 14,45) è sempre dialogico: egli discute, insegna (cfr. Lc 7,40), critica (cfr. Lc 11,45 parr.), accondiscende (cfr. Mc 9,38 parr.), difende il suo insegnamento, ma non se stesso, preferendo sacrificarsi. L’amore universale, che nessun Rabbi insegnava a quel modo, egli non solo lo ha insegnato, ma anche praticato come quintessenza del suo insegnamento. Nella condivisione della mensa non solo con i propri discepoli, ma anche con peccatori, pubblicani e prostitute (cfr. Mt 9,11; Mc 14,14; Lc 7,40; [Gv 4,31]), egli ha fatto conoscere l’immagine di Dio come padre

<sup>50</sup> J. RATZINGER, *Jesus von Nazareth*, p. 95.

<sup>51</sup> Cfr. Mc 10,17.20; Mt 19,16; Lc 18,18.

<sup>52</sup> Cfr. Mt 22,16.24.36 // Mc 12,14.19.28; Lc 10,25; 11,45; Gv 8,4. Gli scribi tuttavia non vanno considerati in assoluto come avversari (cfr. per esempio Lc 20,39: «Maestro, hai parlato bene»).

benevolo. Quanto un tale atteggiamento pedagogico risultasse diverso e nuovo lo mostra la reazione indignata degli scribi, che lo marchiano come «mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Lc 7,34). Ma nessun altro Rabbi seppe instillare in modo più efficace la bontà di Dio nel cuore degli uomini.

Gli aspetti dell'amore, dell'affettività e della vicinanza sono una caratteristica del suo modo speciale di essere maestro. Gesù è un maestro che infonde coraggio ai suoi discepoli (Mc 6,50 cfr. Gv 16,33), ma anche a tutti coloro che a lui si rivolgono fiduciosi (Mt 9,2.22; Mc 10,49). Il fatto che lo si chiamasse «Rabbini» (cfr. Mc 10,51; Gv 20,16) esprime la percezione che si ebbe della sua profonda vicinanza umana.

Con i suoi discepoli Gesù coltivava una speciale comunione di vita. Questo corrispondeva – per lo meno nell'approccio, anche se non nell'intensità – al sistema d'istruzione giudaico dell'epoca, che si caratterizzava per la forte connotazione religiosa e nel quale le funzioni di maestro, di padre e di guida religiosa potevano *de principio* sovrapporsi. Ma il motivo principale dell'intensa comunità dei discepoli di Gesù consisteva nel fatto che egli si considerava annunciatore del regno di Dio ormai vicino, il che significa rivelatore dell'amore misericordioso e incondizionato di Dio. Questo contenuto del suo insegnamento si può comprendere e trasmettere solo in virtù di una corrispondente comunione di vita. È questo il motivo per cui non è né facile né possibile tracciare una separazione netta, nella tradizione su Gesù, fra il suo contegno di maestro e la sua azione di *christos*. Ma è possibile riconoscere perlomeno un elemento centrale della sua attività di maestro o della sua idea di maestro, che qualifica la sua identità di maestro. La peculiare comunione di vita con i discepoli rientra senza dubbio nei tratti caratteristici del Maestro Gesù.

La qualità di questa comunione di vita è posta sotto il segno del servizio e della cura: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27; cfr. anche Gv 13,13 s.; Mc 10,45a). Gesù quindi si considera capo del suo gruppo. Egli si preoccupa per loro fin nel dettaglio concreto, come nota Mc 6,31: «Ed egli disse loro: 'Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po''. Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare» – a cui segue, con giusto tempismo, la moltiplicazione dei pani. Quei discepoli, che egli porta regolarmente con sé (cfr. Mc 4,10.34; 9,2.28; 13,3), fanno parte di una cerchia ristretta: essi ricevono un insegnamento speciale. Rifacendosi alla tradizione della scuola platonica e aristotelica si parla di buon grado a questo proposito di «insegnamento esoterico».<sup>53</sup> Esso è finalizzato al mandato missionario.

La missione, storicamente indiscussa, dei discepoli di Gesù non è però al solo servizio di altri uditori, ma va intesa anche come insegnamento

<sup>53</sup> R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, p. 476.

per i discepoli stessi, che possono vivere per tal via una delle esperienze più profonde del legame con il loro maestro: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome» (Lc 10,17b), riferiscono colmi di gioia, quando tornano dalla missione (cfr. anche Mc 6,30; Lc 9,10). Con l'affidamento della missione Gesù trasmette loro la parte più intima di sé: il suo potere divino sul male, segno d'inizio di una nuova era, quella della definitiva signoria di Dio («Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie», Lc 9,1). Egli non trasmetteva un sapere teorico, ma la conoscenza effettiva dalla *communio* con lui e, per suo tramite, con Dio, che ora anche i discepoli possono invocare con lui «Abbà!», ovvero «Padre!» (cfr. Mt 6,9; Lc 11,2). In questo consiste lo scopo e l'intima forza di coesione del movimento di Gesù: stare con lui in persona, come si legge in Mc 3,14: «Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare». Lo stretto legame con la persona dell'insegnante è una delle caratteristiche più evidenti della personalità di Gesù Maestro. Nel suo nome egli raduna i suoi e in forza della comunione con lui affida loro l'incarico non solo di curare e di predicare, bensì anche di vivere e morire per lui: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà» (Lc 9,24 parr.). È questa la realtà e la totalità della sequela (cfr. Mt 8,19). Nessun Rabbi avrebbe potuto spingersi a tanto!

Colpisce molto quanto fossero differenti e innovativi l'insegnamento di Gesù e il suo comportamento e come egli potesse tuttavia, incontestabilmente, figurare come Rabbi. Questo si può spiegare solo mediante la sua magnifica autorevolezza. Altri tratti – come abbiamo visto – qualificano il suo peculiare status di maestro. Egli si appassiona al suo insegnamento (Lc 12,49 s.), è solerte nella sua trasmissione (Mt 8,20 e par.) e ama coloro che lo seguono (Gv 13,34). Egli condivide con loro la sua vita e in questa comunione trasmette quanto gli è più proprio: affidando il mandato missionario egli trasmette loro il suo potere sul male (Mc 6,7; Mt 10,1), a loro non cela neppure le sue debolezze, come il suo timore nella notte del tradimento e della consegna (Mc 14,33 s.). Egli è inoltre aperto e disponibile con tutti, specialmente con gli estranei, con i quali condivide la mensa, fossero pure costoro relegati ai margini della società. Queste differenze rispetto agli altri rabbi, di per sé già considerevoli, vengono superate ancor più dal fatto che egli, per il suo ministero, si è fatto consapevolmente carico della morte più violenta.

Tutti gli aspetti quivi esposti ne fanno un maestro d'incomparabile personalità.

#### 4. *Gesù come modello*

La funzione di un maestro è quella di trasmettere delle competenze attraverso il proprio insegnamento, affinché i discenti crescano sviluppando

le proprie capacità. Gli odierni principi pedagogici considerano queste competenze non come conformazione a quelle dell'insegnante, ma come sviluppo del potenziale proprio degli allievi. Ma nel mondo antico vigeva una concezione diversa. L'optimum di una istruzione riuscita si evinceva dal fatto che il discepolo potesse divenire come il maestro e maestro egli stesso. Questo valeva per tutti i rabbi. Tale principio generale era noto anche a Gesù, come esplicita chiaramente il logion del maestro e del discepolo (dalla cosiddetta fonte 'Q'). Matteo, che trasmette questa parola in un contesto più ampio, ripropone la forma probabilmente originaria:<sup>54</sup> «Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari!» (Mt 10,24 s.). Il contesto relativo alle persecuzioni nel quadro della missione evangelizzatrice dei Dodici chiarisce l'intento insito nell'affermazione: un discepolo di Gesù non deve attendersi un destino migliore di quello del suo maestro. Non solo la comunione di vita ma soprattutto la comunione di destino con il maestro, come rappresentata da Matteo, è lo specifico del discepolato di Gesù. Gesù assume così il valore esplicito di modello.

Con la missione Gesù ha affidato ai discepoli il compito della predicazione («E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi», Lc 9,2). Certo 'annunciare' non è lo stesso che 'insegnare', poiché quest'ultimo implica una continuità reiterata, ma la trasmissione del messaggio di Gesù appartiene ai compiti 'dell'insegnamento', come mostra appunto l'inserimento del logion del maestro e del discepolo nel contesto dell'annuncio del regno. Non ci sono dubbi che Gesù desiderasse ed esigesse la trasmissione del suo insegnamento – quindi l'esercizio di una attività pedagogica. Questo dato si esprime nell'esistenza di maestri e dell'ufficio di maestro nelle comunità paleocristiane;<sup>55</sup> persino nei Vangeli si rinviene l'assegnazione autoritativa ai discepoli del compito pedagogico nelle parole che Matteo fa dire al Risorto: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, ... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19 s.).

In questa cornice la parola di Mt 23,8, attribuita al Gesù storico,<sup>56</sup> sembra comportare una difficoltà. Vi si dice: «Ma voi non fatevi chiamare Rabbi, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli». Ad una prima lettura potrebbe sembrare che Gesù intendesse vedere soltanto se stesso come maestro e nessun altro in quella funzione. La frase però, letta attentamente, non dice di dover rinunciare ai maestri, bensì che

<sup>54</sup> Cfr. J. ERNST, *Das Evangelium nach Lukas*, p. 230 s.; R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, p. 257; U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus*, Neukirchen-Vluyn 1990<sup>2</sup>, p. 119.

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, nota 2.

<sup>56</sup> Nel giudizio di R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, pp. 264 s. «Mt 23,8-10 risale, nella sostanza, a Gesù stesso», ma osserva: «Autenticità e significato di questa sequenza di detti vengono valutati in maniera molto diversa» (p. 259).

costoro non devono farsi chiamare tali e che non possono sostituire il maestro Gesù, dato che non sono come lui. Il senso diviene evidente dal contesto: qui Matteo è polemico verso l'ipocrisia e l'ambizione dei farisei e degli scribi, che si fanno chiamare 'Rabbi', sebbene lo siano solo a parole e non di fatto. L'accento cade sul passivo/riflessivo 'farsi chiamare' e presuppone un sano legame fra maestro e discepolo. Si mette in guardia dall'uso di una forma vuota e si dirige al contempo un monito ai propri discepoli, i quali vogliano distanziarsi dal modello tradizionale giudaico e preferire la specifica ed ugualitaria comunità gesuana di sorelle e fratelli, nella quale il più grande, secondo il modello di Gesù, è il servitore di tutti (Mt 20,26-28).

Gesù si è sicuramente ritenuto un modello e presentato come tale: «Poi, a tutti, diceva: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). Giovanni esprime in modo chiarissimo questa autoconsapevolezza nella scena della lavanda dei piedi: «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,13-15).

Ora però, di fronte all'accertata unicità di Gesù e alla sua peculiare consapevolezza di sé, ci si può domandare in che senso egli potesse proporre se stesso come modello. Spero che i discepoli divenissero «così» (cioè così buoni?), come lui, oppure pensò di restare per loro un modello irraggiungibile? È qui che emerge, anche sotto il profilo teologico, l'unicità di Gesù: voglia il cielo che anche tutti i discepoli possano diventare come lui, tuttavia nessuno potrebbe sostituire o riprodurre mai ciò che egli ha realizzato con la sua morte. Nella prospettiva teologica è proprio in questa morte che risiede l'unicità di questo Maestro.

Gesù muore per la stessa ragione per la quale ha vissuto: per realizzare la volontà di Dio, consistente nell'amore salvifico per tutti i peccatori. Egli la realizza attraverso la sua morte. Che un maestro muoia per il proprio insegnamento significa che il suo insegnamento ha dato compimento alla sua vita. In questo senso Socrate è un noto esempio. Gesù però non ha, come Socrate, continuato a insegnare nonostante la sua morte, bensì proprio attraverso la sua morte.

Veramente Gesù fu un maestro unico, che si offrì come modello di vita. Egli volle trasmettere il suo insegnamento tramite l'insegnamento e sperò che i suoi discepoli potessero diventare come lui. Tuttavia proprio sotto questo punto di vista si rinviene la differenza fra Gesù e i suoi discepoli. Nessuno di loro ha potuto o mai potrà – nonostante il pieno adempimento dell'insegnamento di Gesù – operare quanto Gesù ha operato con la sua morte: la rivelazione del vero volto di Dio come di un padre benevolo e misericordioso e con ciò la rivelazione della salvezza per tutti coloro che credono. Dunque, unicamente Gesù è il modello vero e unico.

### 5. *Unicità e modello: una tensione feconda*

Per il contenuto del suo insegnamento – corrispondere all'avvento del regno di Dio con un illimitato amore verso Dio e verso il prossimo e con l'accettazione del sacrificio – Gesù si è offerto come modello tanto d'insegnamento quanto di vita. L'attività di Gesù si esplicava sul piano religioso, tuttavia ogni insegnante può chiedersi, indipendentemente dai contenuti del suo insegnamento, se Gesù rappresenti un buon modello dal punto di vista strettamente pedagogico. Dal suo esempio si possono – a mio avviso – rilevare alcuni aspetti a tutto vantaggio dell'insegnamento.

*In primis*, nessuno può insegnare se non dispone di autorità; questa però non la si può esigere (non ci si può far chiamare 'maestro'!), ma deve generarsi dal contatto fra coloro che insegnano e coloro che apprendono. Insegnamento e apprendimento consistono sempre in un'interazione. Un insegnante non si esaurisce in una disciplina, ma vive attraverso il rapporto con i suoi allievi.

Gesù si offrì come modello, non tuttavia nel senso di una standardizzazione. Proprio in quanto maestro egli era capace di adeguamento individuale, rapportandosi al singolo.<sup>57</sup> Non trattava persone e situazioni secondo uno schema fisso: l'incontro con lui era unico, autentico, rivitalizzante. Non ha intruppato gente per farla marciare allo stesso ritmo e sulla stessa musica, bensì ha dato a ciascuno ciò di cui aveva bisogno nella la sua condizione, affinché potesse riprendere in mano la propria vita. Di conseguenza, chi segue questo modello rispetta le diverse situazioni di vita, l'individualità di chi partecipa al processo d'apprendimento e le varie fasi del processo di crescita.

Solo uno è il maestro – nella *scientific-community* (vogliamo dire, nella comunità di sorelle e fratelli uniti nella ricerca scientifica?) nessuno pretende di possedere la verità, bensì si percorre insieme la strada che ad essa porta. Illuminante per questa concezione è la lingua giapponese. I Giapponesi traducono la parola maestro/professore con 'sensei' che significa, letteralmente, 'colui che precede', il quale, nato prima, è più esperto del cammino e quindi lo conosce meglio. L'idea del *profiteor* latino (dire apertamente, affermare) oppure del far apprendere (*magister*/maestro) in questo caso non è presente.

Come mostra Gesù, l'insegnamento è servizio. Ciò non può accompagnarsi alla superbia. Siano i maestri come il grano: più la spiga è piena, più si piega – allo stesso modo la sapienza voglia spogliare gli uomini della loro *hybris*. Il motto socratico «sapere di non sapere»<sup>58</sup> rappresenta, a sua volta, un adeguato parallelo; infatti con la crescita del sapere cresce anche la relativizzazione della propria presunta grandezza.

<sup>57</sup> F.W. MAIER, *Jesus. Lehrer der Gottesherrschaft*, Würzburg 1965, p. 19.

<sup>58</sup> PLATONE, *Apologia* 21.

Insegnare e apprendere sono un movimento unico di collaborazione e relazione, non una mera trasmissione di conoscenze e la loro verifica! Volendo aggiungere ancora un'idea ai tanti tentativi di comprensione della pedagogia gesuana,<sup>59</sup> direi che l'insegnamento di Gesù fu un occuparsi della situazione reale di vita dei suoi ascoltatori, nel senso che egli si muoveva al livello dei discenti, con l'intento di formarli (cfr. 1Cor 8,1).

'Sapere' non significa ancora 'potere': l'insegnamento di Gesù non era teorico e astratto, ma chiaro, funzionale, trasformante!

Conoscenza richiede coscienza – nel consapevole e responsabile orientamento del sapere!

La conoscenza, infine, ha bisogno della saggezza: il vero sapere non si verifica con valutazioni scolastico-accademiche bensì con una vita profondamente vissuta.

Gesù fu un buon maestro: non tenne lezioni, non scrisse libri, ma fu efficace, e tale efficacia egli raggiunse vivendo a stretto contatto con gli uomini. E soprattutto, Gesù ha insegnato qualcosa di cui egli stesso ha vissuto – qualcosa in cui ha creduto e che voleva e poteva testimoniare. Non i contenuti che possono leggersi nei molti libri sono oggetto d'insegnamento, ma i contenuti che formano la nostra vita, che la arricchiscono e la proteggono: questo è quanto i maestri dovrebbero trasmettere. In questo modo ogni insegnante trasmette sempre qualcosa di se stesso.

Quanto più sapremo realizzare questo modello educativo nelle nostre università, tanto più opereremo efficacemente all'esterno: nella società, nella comunità, nella famiglia e anche nel mercato del lavoro. Solo per tal via costruiremo e trasmetteremo un sapere scientifico e culturale durevole e che sia in grado di trasformare la realtà.

---

<sup>59</sup> Cfr. R. RIESNER, *Jesus als Lehrer*, p. 75; J. SCHRÖTER, *Jesus als Lehrer nach dem Zeugnis des Neuen Testaments*, in «Zeitschrift für Pädagogik und Theologie», 53 (2001), 2, pp. 107-115.